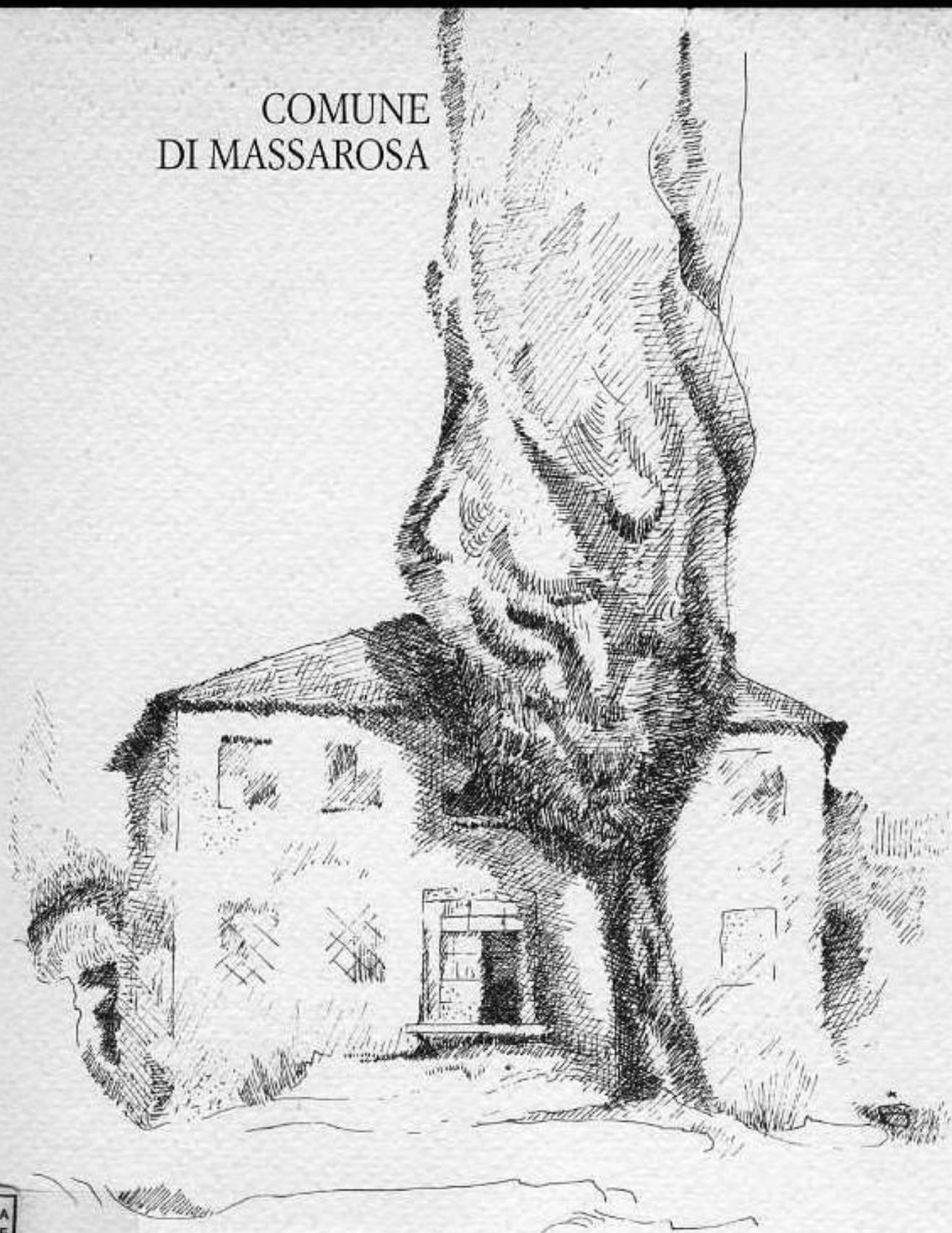


COMUNE
DI MASSAROSA



BIBLIOTECA
MUNICIPALE

40.

54

C

ROSA

MASSACIUCCOLI, 8 SETTEMBRE 1944

IL RICORDO DI UN SUPERSTITE

Umberto Del Soldato (1944)

Io sottoscritto Del Soldato Umberto (1), di Massaciuccoli, dichiaro nella piú lampante verità quanto segue e precisamente che:

Trovandomi adibito nei lavori sotto l'Esercito Tedesco fino al 10 agosto 1944, giorno in cui fui preso in rastrellamento nottetempo nella mia abitazione di Massaciuccoli, venni con tanti altri, attraverso la Casa Pia di Lucca, inviato in un primo tempo a *Pontito* (non lungi da Pescia, Provincia di Pistoia) e fui spostato in un secondo tempo ad *Anchiano* (Borgo a Mozzano), donde partii con foglio regolare di riforma per inabilità al lavoro.

Giunsi la sera del 1° settembre circa le ore 19,30 a casa con assieme due paesani ed un amico, cioè: Quilici Micheli, Pieri Enrico e Del Chiaro Paolino di Viareggio. Poco prima di giungere si apprese che Massaciuccoli era stato fatto sgombrare per ordine del comando S.S. Tedesco. Quindi proseguire significava pericolo.

Poiché la mia famiglia composta di 8 persone, di cui 4 erano lasciate a casa, cioè 3 per ragioni di salute, la quarta per assistere gli infermi; e tre ragazze Gemma, Venice, Iole, furono mandate con sistemi barbari nel paese di Quiesa; l'ottava persona ero io, fino a quel momento assente per ragioni di lavoro, come piú sopra esposto. Quelli che restarono a casa per ragioni di salute, erano: mio figlio Vinicio di anni 21, mio padre Egisto di anni 73, mia madre Olimpia di anni 73 e mia moglie Zoraide di anni 52 che dava loro assistenza.

Sempre la sera del 1° settembre, dopo appena tre ore dal mio arrivo, una seconda pattuglia di S.S. circondò la mia casa; due di essi con le armi spianate cominciarono a minacciare di morte, se non

1) L'autore di questa testimonianza è morto nel 1976. Ripresentiamo il suo scritto con il consenso della figlia Venice, che qui ringraziamo. Si precisa che il brano è riprodotto dalla citata opera di F. Baroni, senza nulla cambiare nella stesura, se non per la correzione di un numero limitatissimo di evidenti refusi.

avessimo aperto la porta. Poi entrati in casa ci presero a forza tutti, me per il primo, e gli altri due paesani e l'amico di Viareggio, che eravamo appena arrivati dalle loro dipendenze, piú mia moglie e mio figlio, lasciando a casa i due vecchi nel pianto e nel dolore, e senza ascoltare le nostre difese, e non guardando i nostri documenti, ci portarono via fortemente scortati.

Dopo averci fatto salire il monte di Massaciuccoli, ci fecero sostare per circa 15 minuti presso una casa colonica di proprietà del Conte Bargagli. Credemmo quasi che qui fosse il luogo prescelto per compiere tutte quelle sevizie che usavano con quelli che prendevano, essendo giunti ancora altri soldati ed un maresciallo. Invece scambiarono lunghe parole fra loro, ed intanto noi seduti sopra una panchina, si cominciò a innalzare le nostre preghiere a Dio.

Terminata la loro conversazione, si riprese la nostra marcia notturna, ed attraversato in parte Balbano, ci condussero a Villa Cipriani. Qui nuova sosta, ed anche qui nuove apprensioni, pensando quale sorte ci fosse riservata.

Nuovamente in cammino per sentieri boschivi illuminati dal chiaro lume di luna, si raggiunse la località chiamata il *Servente*, casa Grassini, in prossimità di Compignano. Qui si trovò un vero accampamento, una cinquantina di soldati, mitragliatrici piazzate, bombe, fucili ed ogni sorta di materiale; e ci dissero di sdraiarsi in terra; veduto che a pochi passi c'era della paglia, se ne prese un poco per ciascuno e ci coricammo.

Alcuni civili che abitavano in quella casa, fra i quali due conosciuti, Sig. Grassini e sua moglie di Pisa, ci assicuravano che non ci avrebbero fatto alcun male, e che fra loro vi era anche una *signorina italiana*, che parlava bene il tedesco e ci avrebbe fatto del bene.

Il nostro arrivo in questa località fu alle ore 23,30.

Il resto della notte venne passato nella piú grande inquietudine, e le domande che ci rivolgevamo l'uno con l'altro erano sempre le stesse: Cosa faranno di noi domani mattina? A quale sorte andremo incontro? E per risposta non si sentiva altro che un profondo sospiro.

Il tempo che ci separava ancora dal giorno seguente, ci parve lungo, e la nostra ansia fu dolorosamente aggravata da una parola, che spesso ci giungeva all'orecchio: *Partigiani!* Ben sapendo quale odio nutrivano per essi, bastava per tenerci nella piú viva apprensione.

Finalmente giunse il giorno appresso, cioè il 2 settembre. Le sentinelle si cambiavano ad ogni tanto. Il Comandante che era un Capitano, doveva ancora alzarsi. *Una signorina*, che ci parve tutt'altro che buona signorina, faceva da interprete, ed appena ci fu indicata, esponemmo a lei tutte le nostre ragioni e le dimostrammo tutta la nostra innocenza con la prova di tutti di documenti.

Al sopraggiungere del Comandante, le sentinelle ci consegnarono a lui. Questo nel grado di Capitano delle S.S. ci guardò con scherno ed andò seduto presso la signorina. Parlarono assieme a lungo; il colloquio era a tratti interrotto da risa.

Allora noi ansiosi di sapere qualche cosa, si domandò: Signorina, che cosa dice il Comandante? Gli dica che noi siamo tutti innocenti. La signorina rispose: *Ha detto che siete tutti partigiani.*

A questa parola noi in comune protestammo, e mostrammo i documenti rilasciati dal Comando Tedesco con sede a Bagni di Lucca. Questi li respinse, e rivolto a me così mi disse: In casa vostra abbiamo trovato un elmo e una borraccia tedesca; vostro figlio è un ladro.

Mio figlio, che era stato mobilitato dall'esercito regolare tedesco dietro minaccia di fucilazione da parte dei repubblicani fascisti, alla parola di ladro tirò fuori i suoi documenti rilasciati dal Comando tedesco di Savona, consistenti nella licenza di convalescenza di due mesi, il libretto personale, in cui vi era annotata tutta la roba di corredo ed il foglio di andata e ritorno per Savona; quindi quando partì per la convalescenza, aveva con sé tutto il corredo, e fra questo anche l'elmo e la borraccia, che il Capitano tedesco voleva far passare come rubata, al solo scopo di volere un elemento di accusa. Ma il libretto dichiarava che il militare era partito fornito di tutto il corredo e quindi doveva risponderne all'atto della ripresentazione.

A questi documenti lampanti sembrò migliorata la nostra situazione; senonché dopo un riesame che parve molto attento, chiamò un maresciallo, parlò con lui, e poi il Comandante partì. Il maresciallo suonò il telefono, parlò un poco, lo ricompose, e disse alla signorina che i documenti rilasciati a mio figlio erano tutti falsi, che erano rilasciati a Savona da elementi inglesi e partigiani.

Momento di stupore per noi!

Alla nostra protesta rispose che tutti eravamo ribelli. A tali parole ci accasciammo ed il pianto diretto c'invase.

La sentenza era data.

Per noi non vi era più da sperare; passò ancora un poco di tem-

po e alle ore 13 circa 6 soldati ci presero e attraversato Compignano, si giunse alla villa, un tempo proprietà dei Sigg. Rossi ed ora del Dott. Lusini; e dopo averci presentati al Comandante di Battaglione ci perquisirono nei soliti modi brutali, ci tolsero denaro e oggetti, e poi ci buttarono al piede di un albero di tiglio, sorvegliati da 6 sentinelle.

Da notare che circa le ore 20 un altro gruppo di giovani composto di 6 o 7, arrivò alla villa accompagnato da soldati tedeschi delle S.S., e furono messi nel cortile poco distanti da noi. Recavano tutti un piccolo fagottino come se dovessero recarsi al lavoro, e a tutt'altro noi si pensava che anche costoro dovessero subire la nostra sorte!

Seppi poi essere i Bianchi, Ferrari e Garzella di Pisa.

A buona testimonianza aggiungo che il Sig. Comm. Michele Tonetti, ne può far fede perché più volte ebbe l'occasione di vederci.

Da questo momento, che fino dal giorno avanti non avevamo mangiato, non ci fu possibile ottenere un bicchier d'acqua.

A mons. Baroni, parroco del luogo, che ebbe occasione di passare vicino a noi, non gli fu possibile avvicinarsi per darci gli ultimi conforti religiosi.

Visto che anche questo desiderio ci venne negato, visto che più nulla vi era da fare, cominciai la nostra preghiera.

Tutti e 6 condannati ci mettemmo nella più grande serenità e rassegnazione al destino; si pregò, si pregò singolarmente e in comune, chiedendo a Dio di abbracciare il nostro spirito quando questo sarebbe giunto all'ultimo istante.

Si pregò anche per colui che ci doveva uccidere, e tanto fu fervorosa la nostra preghiera che si incominciò a sentirci forti, a sentirci sempre più forti, perché sapevamo d'essere innocenti. Il tempo che ci separava ci sembrò lungo, e infine giunse l'ora decisiva. Alle ore 20,30 del 2 settembre già calava la penombra. Sei soldati mossero verso di noi, ci chiamarono in piedi, ci alzammo dal suolo, e avendo capito che pochi minuti avevamo ancora di tempo, ci abbracciammo l'uno con l'altro, ci scambiammo il perdono e con questi anche il bacio dell'affetto; e si partì per il luogo del massacro.

Centocinquanta metri distante era il luogo prescelto dal Comandante per la nostra esecuzione.

Questo tratto di strada fu percorso nella più grande mestizia, e continuamente fu ripetuto l'atto di dolore a Dio. Giunti sul luogo, notammo una cava di pietre sovrastante alla strada comunale 50 metri

circa dal bosco. Ai piedi della cava si trovava una specie di fossato profondo circa tre metri. Dopo averci fatto notare tutto ciò, ci fecero voltare le spalle al detto fossato e ci misero in fila.

Subito si capì che per noi era finito tutto: ci prendemmo per la mano come per dirci addio. A contare per ordine di fila, da sinistra verso destra eravamo così disposti: io per primo Del Soldato Umberto, mia moglie Lipparelli Zoraide, accanto mio figlio Del Soldato Vinicio, seguiva Del Chiaro Paolino, Pieri Enrico, Quilici Michele, sei innocenti vittime dell'odio tedesco.

Appena che ci fummo presi per la mano, il sicario caricò l'arma, la puntò e scattò. La raffica che partì da destra verso sinistra fece cinque vittime mortali. Il sesto, che ero io, l'ultimo della sinistra, cadde lievemente ferito alla parte sinistra del collo, da proiettile strisciante.

A differenza degli altri che caddero rivolti con la faccia rivolta al cielo, io caddi supino con la faccia a terra. Dopo alcuni secondi il boia, che solo così si può chiamare, tornò sopra le vittime dando loro il colpo di grazia a tutti fuori che a me. Forse credendomi definitivamente morto, non sparò; tornò a sparare una terza volta ad uno perché ancora dava segni di rantolo, e che io credo fosse mio figlio, e a me anche questa volta non sparò.

Credo fermamente che intorno a questa tragedia la mano divina abbia la sua parte rivelando un miracolo (2).

Aggiungo per dar luce a chi ne può interessare, che il gruppo degli altri sei o sette uomini sopra detto, furono fucilati subito dopo di noi, e che io dalla mia posizione udivo i loro lamenti, le loro proteste. Ma su questi non ho elementi per prolungarmi oltre, facendo notare che la distanza da me a loro era di circa 20 metri. Notai che a differenza di noi erano stati uccisi non in fila, ma sparpagliati a destra e a sinistra per non avere tempo sufficiente, data l'ora tarda e le loro proteste. Finalmente i sicari partirono soddisfatti della loro opera. Solo io stavo immobile nella mia posizione, fingendo di essere morto.

Quando mi ritenni sicuro, di non essere né visto né udito, favorito da una splendida luna, mi alzai; detti uno sguardo e un bacio ai cari morti e fuggii.

2) A questo punto mons. Baroni inserisce la seguente nota: «Richiamo qui quanto mi ha confidato il Del Soldato, che egli con sua moglie avevano fatto concordemente una promessa alla Madonna del Carmine, così venerata a Massaciucoli, di un dono prezioso, se avessero salva la vita».

La fuga non fu precipitosa, ma lenta e guardinga, perché i Tedeschi conversavano poco distanti.

Erano forse le 22,30 quando presi il ritorno, e attraverso terreno boschivo raggiunsi nuovamente la mia casa, dove avevo lasciato il babbo e la mamma nel pianto straziante; ma con dolore constatai che non vi erano più. E dove erano andati? Mistero! Allora mi diressi verso il padule, e giunto qui, udii l'orologio di Balbano suonare le 2 dopo mezzanotte.

Il resto della notte ed il giorno successivo 3 Settembre lo passai nascosto nel padule, e la notte dal 3 al 4 raggiunsi il paese di Quiesa, ove supponevo trovare il resto della mia famiglia, cioè le due figlie, perché ignoravo ancora la sorte toccata ai miei genitori.

Verso le ore 23 del 3 settembre, dopo essermi cibato di alcuni grappoli d'uva e di alcuni fichi, mi incamminai verso il luogo detto il *Molinaccio*, ove immaginavo trovare tutti i paesani fatti sfollare e con essi le mie figlie, poiché era quello il luogo molto adatto che poteva prestarsi ad accogliere tanta moltitudine di gente.

Dopo la pioggia della notte precedente il tempo si era ristabilito, e la luna mi favoriva molto per transitare attraverso terreno insidioso e paludoso. Giunto all'altezza del luogo detto del *Sasso*, obbligato a rientrare presso la strada comunale, per la presenza di un fosso anticarro, mi venne lanciata una bomba a mano da soldati della S.S. che avevano messo in quel luogo il posto di blocco per impedire che nessuno transitasse a Massaciuccoli. Quantunque la bomba mi cadesse molto vicina, non mi arrecò offesa alcuna; e proseguii il mio viaggio fino al *Molinaccio*. Viaggiai con tutte le precauzioni possibili, e non pensavo per nulla che quella gente fatta sfollare fosse tenuta come concentrata con tutti i rigori che ne derivano, e tenuta a bada da molte sentinelle, sempre delle S.S.

Appena avvicinatosi allo stabile, due sentinelle nascoste mi vennero incontro acciuffandomi e portandomi dentro. Mi vidi perduto un'altra volta nel cerchio di un concentramento: era per me il ripetersi di una seconda condanna a morte.

Il resto della notte lo passai senza alcun fatto nuovo, ben pochi mi avvicinarono, perché tutti dormivano.

La mattina del 4 settembre la notizia si divulgò, ma io cercavo sempre di tenermi nascosto. Appresi da amici che le mie figlie non si trovavano nel campo di concentramento, ma alloggiate in casa di amici non molto distante, ben guardate ed assistite in tutti i bisogni.

Questo valse a tranquillizzarmi. Nel corso del giorno, venute a sapere del mio arrivo, vennero a trovarmi accompagnate da alcune amiche, ed appresero da me quanto era accaduto.

È indescrivibile la scena, quantunque bisognasse frenare tutti i dolori per non insospettire i tedeschi.

Tutto il giorno 4 mi tenni invisibile per quanto potei, ma non trascuravo tutto ciò che mi poteva facilitare la fuga. Il giorno 5, tramite alcuni amici di Quiesa, e approfittando della comparsa di alcune suore che portavano dei viveri, mentre compivano la distribuzione, mi dileguai senza che alcuno se ne accorgesse.

Lo stesso giorno raggiunsi le figlie, stando con esse fino al giorno 8, giorno in cui si rimase liberi, poiché i tedeschi si ritirarono la notte del 7. Intanto la mia ferita, rimasta incurata, era ancora aperta e sanguinante; ma una ferita ancora più grande era al mio cuore quella di non sapere la sorte dei genitori.

La mattina del giorno 8 fu tutta una corsa per raggiungere il paese; e nella mia abitazione non trovai traccia alcuna di loro. Dopo tante indagini e ricerche dovetti convincermi che fossero stati uccisi nella villa Minutoli, ove varie altre persone furono trucidate e poi date alle fiamme per far perdere ogni traccia.

Firmato
Del Soldato Umberto

Massaciuccoli, li 6 ottobre 1944